

COMUNITÀ

L'analisi

Cosa rischia il Paese se non ci sarà una svolta



SEGUE DALLA PRIMA

Quale realtà? Se non vogliamo leggere i libri almeno ragioniamo. Da un lato c'è il rischio di una crisi non di un governo ma del regime democratico: un 40 per cento e più che non vota, il 25 per cento che vota Grillo, un Berlusconi ferito a morte che chiama a raccolta i suoi sulla base di una scelta apertamente sovversiva, cioè il rifiuto dello Stato di diritto e della legge uguale per tutti per non parlare della frantumazione del partito di Monti e del Pd che è senza un capo effettivo. Io mi domando che maggioranza reale abbiano i difensori della democrazia parlamentare. Spero che tra questi ci siano le energie nuove suscitate da Renzi. Aggiungo però che mi preoccupa il fatto che Renzi proponga come modello di legge elettorale il «sindaco d'Italia». Di fatto un uomo solo al comando. Altro che i pesi e i contrappesi del presidenzialismo americano. Qui i consigli comunali non contano niente e il sindaco fa tutto lui.

Ma questa è solo una parte della realtà. Dall'altro lato c'è la necessità di fare i conti con il bilancio disastroso che ci consegna il ventennio berlusconiano. Un sistema di potere politico, mediatico e finanziario concentrato nelle mani di un uomo senza scrupoli, con una concezione proprietaria della cosa pubblica, che ha inquinato la vita anche morale del Paese e colpito la sua dignità di fronte al mondo. Non mi dilungo. Accenno solo alla semplice verità, cioè al fatto che l'Italia in questi anni è diventata più piccola. Si è impoverita. E ciò al di là degli effetti della grande crisi che ha colpito tutto l'Occidente. Il tasso di povertà delle famiglie è quasi raddoppiato. Ma è la statura complessiva della nazione che si è abbassata: le sue potenzialità di sviluppo e il suo peso nel mondo. Cose come la crescita del debito, il declino della struttura industriale, le insufficienze della scuola e della ricerca, il deterioramento del tessuto civile e culturale nonché dell'ambiente naturale si stanno avvitando tra loro spingendo il Paese verso il declino.

Ecco perché secondo me il rinnovamento consiste nell'avviare una svolta reale facendo una analisi seria e raggruppando un insieme sufficiente ampio di forze, di consapevolezza e di idee nuove. Una svolta che non si può fare senza un partito nuovo. Nuovo, nuovissimo, come dice Renzi ma pur sempre un partito che non ammaina le sue bandiere.

Uno strumento di lotta capace di affrontare il compito su cui il Pd ha fallito. Anche questo fallimento è parte della verità. Il Pd non avuto la forza di misurarsi con qualcosa che non era solo la scelleratezza di Berlusconi. Era il modo di essere del blocco di potere dominante. I padroni, diciamo pure questa

scandalosa parola impronunciabile nel Pd, e non solo alla Leopolda. È il tema che i fondatori della Repubblica (i soli veri riformatori) si posero. E cioè come affrontare il peculiare «blocco storico» italiano, il singolare miscuglio di tipo massonico tra la politica, i peggiori compromessi sociali e un grande padronato poco incline a investire sull'innovazione perché preferisce fare i soldi con i bassi salari e saccheggiando lo Stato. Quel blocco fu più volte scosso ma alla fin fine è rimasto più o meno quello. Pensiamo solo alla incredibile persistenza del patto scellerato tra il cosiddetto asse nordista (il «salotto buono» che non ha mai sbagliato un colpo avendo scelto prima Craxi, poi Bossi, poi Berlusconi, e adesso certamente non Cuperlo) e il blocco parassitario meridionale. Col risultato che in 50 anni il divario tra le due Italie è cresciuto. E nessuno osa dire che questo è il nostro problema principale.

Non è la Santanchè ma è l'incapacità (prima di tutto delle forze dominanti ma non solo) di pensare i propri interessi nel quadro e in funzione degli interessi complessivi del Paese e quindi in modo tale da includere attivamente le classi subalterne nella vita politica e statale in quanto cittadini titolari di diritti e non come masse di individui tenuti insieme dagli inganni del populismo e del potere «mediatico». Ricordiamoci che da ciò discende la debolezza dello Stato italiano, l'anarchismo di grandi masse che non riescono a sentirsi parte di un «popolo-nazione» prive come sono di quel senso di appartenenza a

...
Con Berlusconi l'Italia è diventata più piccola. Si è impoverita. E questo al di là della grande crisi che ha colpito tutto l'Occidente

una storia comune che caratterizza i grandi popoli.

Dopotutto, era questa la ragione di fondo per cui pensammo il Pd come un partito «nuovo», il partito della Nazione. Io ci avevo molto creduto ma riconosco che in ciò sta la gravità della sua crisi e la spiegazione del bisogno di cambiamento, quasi una ribellione, che scuote le sue file e a cui -vedendo certi riciclaggi - sono tentato di associarmi.

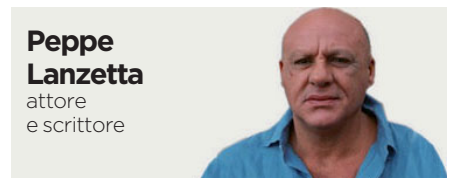
Ma qual è l'alternativa? Porre fine alle «larghe intese», dice Renzi. Ma di che parla? Io voglio capire. Finora le «larghe intese» ci sono state solo nella fantasia dei «media». C'è stato solo e soltanto un governo di emergenza il quale sta svolgendo (bene o male) il suo compito come dimostra il semplice fatto che la destra si è rotta e che Berlusconi viene buttato fuori dal Senato. Queste sono le «larghe intese»? Ma smettiamola.

Se si vuole un altro governo lo si dica e si dica come e con chi si pensa di governare in presenza dei problemi enormi che ho ricordato. Si dica come si pensa di evitare che l'Italia arrivi senza governo alla sua presidenza di turno dell'Europa. Si dica alla povera gente quale prezzo spaventoso pagherebbe se precipitassimo in una crisi di regime. Si dica a Vendola che nessuna sinistra riparte dal caos, essendo questo il brodo di cultura degli avventurieri.

Se Renzi è intelligente capirà il senso dei miei interrogativi. Io non ho nessuno ostilità nei suoi confronti. C'è in me soprattutto una grande preoccupazione. Guai se il Pd cessasse di svolgere quel ruolo di garante dell'asse di governo dell'Italia che vuole restare in Europa, e di baluardo di fronte al torbido gioco che si sta facendo per far saltare il nostro fragile equilibrio costituzionale. Io l'ho visto tanti anni fa quanto è costato fondare una repubblica parlamentare fondata sul lavoro. Eviterei di ricominciare.

Il commento

I veleni dell'anima nella terra dei fuochi



SEGUE DALLA PRIMA

E alla fine siete pure Uomini... Sciacalli predatori che in nome del danaro avete portato morte a ragazzi diventati leucemici, a mamme con tumore all'utero e a padri divorati da forme di Sarcoma inenarrabili.

Siete putrefatti nell'anima (ammesso che ne abbiate mai avuto una).

Siete putrefatti nei vostri conto correnti bancari, nel vostro desiderio di accumulo, di possesso, di questo e di quello e alla fine siete pure Uomini voi che avete detto sarcasticamente: Che ce ne frega delle falde acquifere inquinate... tanto noi ci beviamo l'acqua minerale...

Vi odia tutta la gente che nel silenzio più assordante da parte delle istituzioni ha cercato di riannodare le fila e cercato

di trasformare questo silenzio di morte in anelito di vita.

Una vita che vi dovrebbe vomitare addosso tutto il marcio, i veleni, il putrido, l'orrido che avete scaricato di notte come carogne, come rapaci, come predatori di un chicco di grano, di una spiga, di orzo, patate, mais, fagioli, ciliegie, fragole

le ma soprattutto pomodori.

E col rosso del pomodoro più rosso del mondo vorremmo tingere i vostri strani vestiti griffati, le vostre camicie, come macchie indelebili di morte.

Ma sappiate, voi che vi ritenete Uomini, che qui ci sono tanti cuori che pulsano, che battono ritmicamente, che vi urlano in faccia che loro da qui non andranno via, perché questa è la loro terra e lotteranno affinché qui torneranno a fiorire mandorli e rigermoglierà la vita, quella che voi avreste voluto scippare, portare via...

Chi sapeva e taceva prima o poi si dovrà passare una mano sulla coscienza, chi sapeva e accordava avrà da pentirsi amaramente, chi sapeva e lucrava non avrà più casse dove nascondere quel danaro che puzza e la puzza li accompagnerà per il resto dei giorni, come untori di antica peste, che per un gioco strano del destino gli si rivolterà contro.

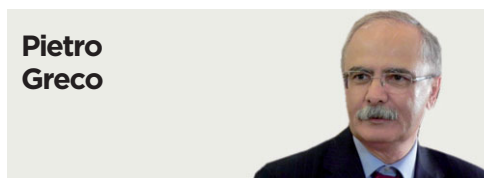
E alla fine siete pure Uomini... e prima che voi poteste chiudere gli occhi vorremmo chiedervi: perché? Perché l'avete fatto?

Maramotti



L'intervento

Atenei ricchi e poveri, l'errore del turn over



PREMIATE O PENALIZZATE LE UNIVERSITÀ NON SULLA BASE DEL MERITO FORMATIVO, MA SOLO SULLA BASE «DEI CONTI IN ORDINE». Imposto un notevole trasferimento di «punti organico» dalle università del Sud alle università del Centro e del Nord. E poiché, nel linguaggio ministeriale, un «punto organico» equivale a un docente, significa che, come se ad agire fosse un Robin Hood alla rovescia, molte risorse umane vengono sottratte agli «atenei poveri» del Mezzogiorno d'Italia e conferite agli «atenei ricchi» del Centro e del Settentrione.

Diciamolo chiaramente. C'è un duplice errore nel processo che ha portato alla elaborazione della tabella che il ministero dell'Istruzione ha reso pub-

blica nei giorni scorsi che riduce in numeri le disposizioni contenute nel decreto ministeriale «Decreto criteri e contingente assunzionale delle Università statali per l'anno 2013» del 9 agosto scorso che regola il turn over dei docenti negli atenei pubblici.

Si tratta di due grossi errori che il ministro, Maria Chiara Carrozza, si è detto disponibile a correggere, che giungono a valle di uno sbaglio ancora maggiore deciso dai governi che hanno preceduto quello di Enrico Letta: il taglio del turn over dell'80%. Il che significa che per ogni 5 docenti che vanno in pensione, le università pubbliche possono assumerne sole 1. Protratto per vari anni, questo vincolo abbatte ulteriormente e drasticamente la capacità formativa delle università in un paese, l'Italia, in cui il numero di giovani laureati (19% nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni) è la metà della media Ocse (40% circa) e sideralmente lontana dalla media di paesi come la Corea del Sud (64% di laureati) o di Giappone, Canada, Russia dove la media sfiora il 60%.

Obiettivo strategico dell'intero Paese (e non solo delle università italiane) dovrebbe essere quello di diminuire il pauroso gap cognitivo che si è determinato tra l'Italia e la gran parte del resto d'Europa e del mondo. Il vincolo del turn over al 20% è un potente fattore di peggioramento del sistema dell'alta formazione.

A questo errore strategico si sommano i due errori contenuti, ad avviso non solo di chi scrive, ma

di molti rettori e di molti osservatori, nella recente tabella resa pubblica dal ministero.

Il meccanismo, più o meno, funziona così. Il taglio dell'80% del turn over si applica al sistema universitario pubblico nel suo insieme. Insomma, se da tutte le università italiane escono in cento, possono entrare in totale solo in venti. Fermo restando a scala nazionale il taglio draconiano, c'è un meccanismo fondato sui criteri meramente economici che consente alle singole università che hanno i «parametri in ordine» di evitare il taglio del turn over, di converso impedisce a chi ha i «parametri in disordine» di raggiungere anche la quota davvero misera del 20%.

Facciamo due esempi, per capirci. La Scuola Sant'Anna di Pisa, di cui il ministro Maria Chiara Carrozza è stata rettore, risulta avere i parametri a posto e avrà la possibilità di assumere un numero di docenti triplo rispetto a quelli che andranno in pensione: un turn over positivo superiore al 200%. Al contrario, l'Università di Bari o l'Università Federico II di Napoli potranno concedersi un turn over di poco superiore al 5%. In pratica, per ogni cento posti lasciati da chi è andato in pensione a Bari o a Napoli ne potranno essere coperti solo sei o sette.

Dove sono i due errori? Beh, problemi di legittimità a parte del decreto, il primo errore da correggere risiede nel fatto che l'offerta formativa di un'università può aumentare o diminuire non in base al merito scientifico o didattico (a Bari, per esem-

pio, le performance di merito sono aumentate nell'ultimo anno), ma in base solo a parametri economici e/o burocratici. Non è un bel messaggio che viene dato ai giovani e alle università che frequentano.

Il secondo errore è ancora più grave. Il meccanismo, infatti, sposta «risorse umane» importanti dagli atenei poveri del Sud d'Italia verso gli atenei ricchi del Centro e del Nord. Con un triplice effetto indesiderabile.

Sottrarre l'opzione della conoscenza alla parte del paese, quella meridionale, che ne ha più bisogno. E non solo in termini economici, ma anche culturali e civili: la conoscenza e i suoi luoghi sono il primo presidio sia contro la povertà sia contro l'illegalità. Imporre ai giovani meridionali che si vogliono laureare di migrare verso il Centro e verso il Nord del paese, con aggravio di disagi per loro e di costi per le loro famiglie. Costi e disagi aggravati dal fatto che il Mezzogiorno è l'area che è stata più colpita dalla crisi e che, come ci ha documentato di recente lo Svimez, ha visto diminuire la propria produzione di ricchezza del 25% negli ultimi anni.

Il terzo effetto indesiderabile è che, con un simile spostamento territoriale dell'offerta formativa, i giovani che vogliono iscriversi all'università saranno disincentivati e rinunceranno. Col risultato di aumentare lo «spread cognitivo» con il resto del mondo. L'Italia - e non solo il suo Mezzogiorno - non se lo può permettere.